

**Ricordo del card. Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino,
nel 25° anniversario dalla morte
a cura di mons. Cesare Nosiglia, suo quarto successore nella cattedra di S. Massimo
Torino - Santo Volto, 10 ottobre 2011**

Per un vescovo, la diocesi in cui viene inviato è il suo grande amore, l'incontro che decide della vita, quello a cui dedica ogni energia e ogni risorsa – di intelligenza e di cuore. Sicuramente fu così anche per il cardinale Pellegrino chiamato, a 62 anni, ad inventarsi un'esistenza nuova nella città che stava diventando, ancora una volta, laboratorio d'Italia. A me tocca, qui, offrire soltanto un breve saluto e lasciare spazio ai contributi di chi con il cardinale ha lavorato e vissuto negli anni della sua docenza universitaria e del suo episcopato torinese. Ma permettetemi di offrire qualche spunto di testimonianza, dalla prospettiva del successore del cardinale Pellegrino sulla cattedra di san Massimo.

Un primo spunto viene dalla mia esperienza diretta di questi ultimi mesi a Torino. I segni di quanto il cardinale ha seminato, nella sua passione di vescovo e di padre, li ho ritrovati io, suo quarto successore, nei colloqui che ho potuto intrattenere con i preti torinesi: molti di essi sono, infatti, i preti ordinati negli anni '60, la generazione del Concilio. Il cardinale Pellegrino è presente in loro proprio per l'attenzione, la dedizione, l'ascolto che era capace di offrire a ciascuno. Al di là dei gesti, dei segni, delle scelte maturate in un periodo difficile e controverso, il modo in cui padre Pellegrino viene anche oggi ricordato da chi lo ha conosciuto e ha lavorato con lui corrisponde – mi pare – a quel «fare memoria» che è al fondamento stesso della nostra esperienza di fede e di Chiesa.

Più che alcuni gesti clamorosi, o che furono resi tali dalla nostra fame di notizie, chi ha vissuto con lui testimonia la disponibilità continua e attenta ai problemi delle persone, la capacità di avvicinarsi immediatamente – con discrezione, con amore - alle situazioni anche le più difficili e scabrose. Più d'uno si vide arrivare in casa il cardinale, magari con una bottiglia di vino, per cenare insieme e parlare di quel certo problema... così come tutti, però, ricordano anche la fermezza con cui padre Pellegrino era capace di tutelare il magistero, la dottrina, la tradizione della Chiesa.

Questa «memoria credente», questa vita che continua è il cuore e il senso del nostro ricordare, anche oggi a 25 anni di distanza dalla sua morte. Sappiamo bene che la figura del cardinale Pellegrino è stata sovente usata come una bandiera da agitare o come un obiettivo da colpire. Sappiamo anche che la superficialità della cronaca e la tentazione di creare dei «personaggi» fanno parte dei modi di essere della nostra società – e pure, a volte, della nostra Chiesa. Ma proprio per questo è importante non fermarsi alle nostalgie e alle partigianerie, e lasciare invece che la ricerca storica seria e rigorosa faccia il suo lavoro, chiedendo anche agli studiosi di ricorrere a quella categoria della «sapienza» che magari non è contemplata nei

protocolli scientifici ma che rappresenta invece un riferimento obbligato quando si medita sulla vita venti volte secolare della Chiesa. È ciò che Dante chiama «intelletto d'amore»: una categoria che il vescovo Pellegrino, intervenuto alle ultime sessioni del Vaticano II, aveva sicuramente presente.

Il cardinale è stato sovente rappresentato come uomo di studio, profondo conoscitore dei Padri. Ma occorre non dimenticare che egli, prima di essere professore d'università, per lunghi anni aveva avuto alle spalle un'esperienza non indifferente di responsabilità pastorale nella sua diocesi d'origine, Fossano. E a Torino ha saputo diventare padre e maestro lanciando e valorizzando l'esperienza del Concilio Vaticano II, che si concluse pochi mesi dopo l'inizio del suo episcopato. In quel tempo, che non a caso chiamiamo di «primavera della Chiesa», il Pellegrino professore e arcivescovo organizzò una serie di incontri in cattedrale per illustrare alla comunità diocesana e alla città i contenuti del Concilio. Molto più che un ciclo di conferenze, quello fu un modo davvero magistrale di «mettere in circolo» le grandi novità di cui la Chiesa si faceva protagonista, e di coinvolgere direttamente le comunità cristiane nelle riforme che il Concilio richiedeva. In questo contesto il cardinale seppe incoraggiare la fondazione o l'insediamento, in diocesi di Torino e in Piemonte, di nuove esperienze ecclesiali, sia nel campo dell'impegno sociale sia nella contemplazione e nel monachesimo.

Vorrei invitarvi a guardare alla sua figura di padre e maestro anche nella prospettiva dell'oggi. La Chiesa torinese inizia oggi la «Settimana della scuola» che raccoglie, fino al 15 ottobre, molteplici iniziative culturali, didattiche, ecclesiali indirizzate all'intero mondo della formazione e dell'educazione, tanto nelle istituzioni statali che in quelle di ispirazione cristiana. In questo campo vorrei che il cardinale Pellegrino, da professore come da vescovo, fosse per me e per tutti noi un punto di riferimento. Il suo lavoro di educatore e maestro si radica nell'essere testimone di valori vissuti e promossi a partire dal Vangelo accolto dentro la storia e per essere luce e sale. Educatore dunque dell'uomo, del cristiano e del cittadino che in Cristo trova la sintesi più piena e coinvolgente della sua esistenza, che lo rende protagonista attivo del suo futuro e di quello della stessa comunità religiosa e civile in cui vive e opera. La lettera «Uomo o cristiano», del 1974, imposta propriamente questo tema, che è anche oggi di grande attualità, come ho cercato di sottolineare nei capitoli dedicati ai «buoni cristiani, onesti cittadini» della mia prima Lettera pastorale come arcivescovo di Torino. E vorrei ricordare che uno dei primi libri dedicati al cardinale Pellegrino dopo le sue dimissioni nel 1977 ha per titolo una frase di don Milani che è, fra l'altro, una preziosa indicazione di stile pastorale e civile: padre Pellegrino è stato un uomo che «ha fatto strada ai poveri senza farsi strada».

Concludo con il ricordo di una citazione che si trova nella «Camminare insieme». Scrive il cardinale al paragrafo 7: «Penso a una parola detta da p. Loew, che fece per più anni lo scaricatore nel porto di Marsiglia, negli esercizi tenuti in Vaticano nel 1970: il povero è colui che

ascolta tutti, ascolta il suo caporeparto in officina, ascolta il deputato che fa il comizio, ascolta il sindacalista, alla fine deve ancora ascoltare sua moglie quando torna a casa la sera, ascolta il parroco quando va in chiesa, e non è ascoltato da nessuno. Manca troppo spesso l'impegno dell'ascolto».

Oggi viviamo assediati dal rumore e dall'invadenza dei messaggi, e sovente facciamo fatica a distinguere ciò che è importante dal troppo superfluo. E siamo sempre meno capaci di fare silenzio. L'ultima «parola» di padre Pellegrino fu invece proprio questa: il lungo silenzio degli anni di malattia è la cifra che sigilla il suo ministero. Il tempo del Cottolengo è ancora di «insegnamento»: il cardinale, testimone e studioso della Parola, offre l'ultima cosa che ha, la ricchezza del silenzio. Ed è un silenzio quanto mai eloquente, che introduce al mistero stesso di Dio.